



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 15 gennaio 2025

1. **Occorrono idee nuove, capaci di fare i conti con il particolare tessuto produttivo italiano.**
2. **Il presidente di Confindustria in occasione del rinnovo dell'accordo con Intesa Sanpaolo: c'è bisogno di rilanciare il prodotto interno lordo.**
3. **L'Italia è ancora la seconda potenza manifatturiera d'Europa?**
4. **I Paesi del Vecchio continente non devono farsi abbindolare dalle sirene trumpiane verso un bilateralismo che mini l'unità dell'Europa.**
5. **All'ultimo minuto, per divergenze sindacali, è saltata la firma al contratto Sanità 2022-2024, che riguarda oltre 580mila dipendenti.**
6. **Alleanza più forte tra imprese e scuola per l'occupabilità dei giovani.**
7. **Frontex: in calo la rotta del Mediterraneo e dei Balcani. Giorgia Meloni: grazie al nostro grande lavoro.**
8. **Manutenzione del territorio: al via collaborazione tra Cnel e Anbi, l'Associazione Nazionale dei Consorzi di Gestione e Tutela del Territorio e delle Acque Irrighe.**
9. **L'Istituto nazionale per le analisi delle politiche pubbliche ha presentato ieri il Rapporto istituzionale per il 2024: un'analisi approfondita.**

Francesco Seghezzi e Michele Tiraboschi – Dietro la crisi della produttività i tanti problemi del sistema Italia – Avvenire

Nuovo anno, vecchi problemi. In una fase storica che vede numeri decisamente positivi sul fronte occupazionale, **sorprende come siano passati quasi del tutto inosservati i recenti dati negativi sulla produttività italiana.** La circostanza colpisce non poco considerando che il calo del 2,5% calcolato dall'Istat nel corso del 2023 colloca il nostro Paese ampiamente sotto la media europea. Probabilmente il tema appare troppo complesso per un dibattito pubblico come il nostro che **si alimenta attorno a poche idee evocative, possibilmente divisive.** Ma attraverso questo dato possiamo analizzare molte delle questioni che riguardano il presente e il futuro dell'Italia sociale a partire dalla valutazione degli stessi dati registrati rispetto a disoccupazione e occupazione. **I numeri sono chiari: nel 2023 le ore lavorate sono cresciute (+2,7%) di più rispetto al valore aggiunto (+0,2%)** e ciò suggerisce uno sguardo diverso sulla qualità della crescita occupazionale che sta vivendo il mercato del lavoro italiano. Occupazione in larga parte a tempo indeterminato e full time ma che **poco contribuisce alla creazione del valore aggiunto** e quindi utilizzata in larga parte come sostituzione di investimenti (da tempo in calo) che paiono costare di più del lavoro. Tutto questo dovrebbe



rimettere al centro del dibattito pubblico la questione salariale e la difficoltà manifestata dalla **contrattazione collettiva nel recuperare una impennata inflazionistica inedita** e, in parte, inattesa. Così come questi dati segnalano **la difficoltà di molti settori dell'economia con una produzione industriale in calo** ormai da due anni. E pertanto evidente l'urgenza di rimettere la produttività al centro dell'agenda politica e del confronto sindacale, perché appare davvero difficile immaginare una crescita salariale significativa in queste condizioni. In un momento storico caratterizzato da **un clima non certo idilliaco tra le parti sociali** il nodo della produttività dovrebbe riunire i principali attori del nostro sistema di relazione industriali **attorno a un obiettivo comune**. I livelli sono molteplici. In primo luogo, occorre una politica industriale che cerchi di invertire questa spirale involutiva tra investimenti e salari. **I ritardi nei decreti attuativi di Industria 5.0** non hanno certo aiutato, ma occorre lavorare per investimenti innovativi anche e soprattutto nei servizi, che **scontano limiti dimensionali e tecnologici**, ma nei quali si concentra la maggior parte degli occupati. C'è poi il tema centrale dell'organizzazione del lavoro, vero elemento che insieme agli investimenti può contribuire alla crescita della produttività del lavoro. L'Italia sconta ancora la grande diffusione di modelli organizzativi tardo-tayloristici che vedono nel coinvolgimento attivo dei lavoratori e nella loro piena partecipazione ai processi decisionali, un ostacolo e non una risorsa. Dimenticando che **oggi la conoscenza necessaria per l'innovazione è sempre più orizzontale e meno verticale** all'interno delle aziende e che, quindi, ogni modello verticistico rischia di tradursi in una dispersione di idee, progetti e miglioramenti. In ultimo c'è il nodo della formazione e della riqualificazione delle persone per **accompagnare i processi di innovazione che sconta grandi differenze dimensionali e settoriali**. In questo scenario le parti sociali e il governo dovrebbero interrogarsi seriamente, ad esempio, in merito alle **ingenti risorse investite per la detassazione dei premi di produttività** e a come far sì che non vengano **disperse, come i dati sembrano almeno in parte suggerire**. Una recente ricerca Adapt su un campione di oltre mille contratti aziendali e decentrati segnala come la **contrattazione di produttività proceda stancamente**, con formule che poco incidono sulla organizzazione del lavoro e la professionalità dei lavoratori. Sorprende, al riguardo, come **le istituzioni pubbliche non siano ancora in grado**, dopo un decennio, di **avviare un monitoraggio sistematico di questa contrattazione**. L'impressione che emerge dalla lettura di questi testi contrattuali è che la leva fiscale non funzioni e **non induca gli attori contrattuali verso comportamenti virtuosi**. Un po' come avviene rispetto alle risorse per l'apprendistato, il primo canale di cui disponiamo per dotare il sistema produttivo di competenze e professionalità. **Occorrono idee nuove, capaci di fare i conti con il particolare tessuto produttivo italiano**, che è fatto di piccole e piccolissime imprese, superando alcuni tabù a partire dalla contrattazione territoriale che è ancora poco sviluppata. Ma le parti sociali potrebbero prestare anche **una maggior attenzione a diritti di nuova generazione**, come quello a una vera formazione professionale, che possono **spingere la produttività e accompagnare l'innovazione** riducendo il disallineamento tra domanda e offerta di competenze.

~

Gian Maria De Francesco – “Urgente un piano per rilanciare il PIL” – Il Giornale

*«Abbiamo bisogno di far correre il nostro Paese, abbiamo bisogno che ovviamente le politiche industriali vengano messe al centro e anche per questo servirà un piano triennale di politica industriale: **non possiamo pensare di correre dietro a ogni legge di Bilancio** e quindi serve pianificare effettivamente quali sono le necessità per fare in modo che le nostre imprese possano crescere». Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, presentando a Milano il rinnovo*



dell'accordo tra Intesa Sanpaolo e la principale associazione imprenditoriale, ha ribadito ancora una volta che c'è bisogno di maggiore attenzione nei confronti del settore. Ed è proprio su queste priorità che si concentra l'asse tra la prima banca italiana e Confindustria. Si tratta di **un programma congiunto che mette a disposizione 200 miliardi** di euro per il quadriennio 2025-2028 per dare **nuovo slancio al sistema produttivo nazionale**, cogliere le opportunità di strumenti come **Transizione 5.0 e IA**, integrando così le risorse già stanziare da Intesa per la realizzazione degli obiettivi del Pnrr. Anzi, di più. Questo è il «**Pnrr di Intesa Sanpaolo per le imprese**», ha chiosato **il Ceo e consigliere delegato Carlo Messina**, sottolineando che i 200 miliardi di euro accompagnano «il tessuto imprenditoriale del Paese nel realizzare obiettivi di crescita e competitività, investendo sul futuro e sulle sfide che ci attendono». D'altronde, la lunga collaborazione tra Intesa e Confindustria ha già portato all'erogazione di 450 miliardi di euro nel periodo 2009-2024. **Secondo Orsini, al centro deve esserci il tema dell'energia: «Non possiamo più aspettare»**, ha aggiunto confermando la propria approvazione per la decisione di **tornare al nucleare con i microreattori di nuova generazione**, «*però oggi serve da subito fare in modo che l'energia possa costare meno al nostro Paese*». La situazione è nota, ha evidenziato, perché «*ancora oggi noi soffriamo un costo di energia che è quasi il doppio*» rispetto a Francia, Germania e Spagna. Oltre alla politica energetica, i capisaldi di **una nuova attenzione alle imprese dovrebbero essere la produttività e la logistica**. Per Messina, invece, la questione chiama in causa direttamente Bruxelles. «*E' indispensabile che ci sia una leadership in Europa che io oggi vedo pochissimo*», ha rimarcato puntualizzando che «*oggi chi appare con un governo stabile per definizione è l'Italia: c'è la possibilità per il nostro Paese di assumere una leadership anche europea*». «*Non solo - ha precisato - per via della possibilità di essere un ponte con gli Stati Uniti, ma anche per fare cose concrete*». In Europa, ha proseguito, «*dovrebbero pensare un po' di meno e fare un po' più di cose: l'Ue mette vincoli, fa regolamentazioni e alla fine si scarica a terra pochissimo*». Per questo «*è assolutamente necessario lo strumento degli eurobond*». Il risparmio che «*è un elemento che dovrebbe trovare un'allocazione nei luoghi che ci interessano di più: il risparmio italiano dovrebbe essere per prima cosa investito in Italia, il risparmio europeo in Europa*». Allo stesso modo, in Italia occorre «*una forte riflessione sull'aumento dei salari collegata alla produttività, perché con un aumento dei salari si rende possibile un aumento dei consumi*». Le osservazioni di Messina e di Orsini sono più che mai attuali. Ieri l'Istat ha certificato il 22esimo mese consecutivo di calo della produzione industriale su base annua (a novembre -1,5% ma +0,3% sul mese). La nota sull'andamento dell'economia italiana vergata dall'istituto di statistica certifica il minimo storico della disoccupazione al 5,7%, ma queste notizie positive non chiudono la partita. **La consueta indagine di Bankitalia ha certificato un peggioramento del clima di fiducia** con un saldo negativo di -19 punti per le condizioni di investimento, mentre la quota di imprese che hanno espresso valutazioni negative è salita al 30%. Orsini ha ragione: è il momento di intervenire.

Dario Di Vico e Rita Querzè – In Italia siamo ancora la seconda manifattura? – Corriere della sera

L'Italia è ancora la seconda potenza manifatturiera d'Europa? Le graduatorie si faranno alla fine di questa tornata di crisi. **La Germania è in caduta verticale, come la Francia** è alle prese con una profonda instabilità politica, e spuntano nuove «potenze» industriali come Spagna e Polonia. Anche **l'Italia sta lasciando sul terreno pezzi della sua capacità produttiva**. E qualcuno evoca uno scenario terribile: **desertificazione**. È una crisi con diversi epicentri. Il triangolo industriale del **Nord per quanto riguarda l'automotive. La Toscana per il lusso e**



la pelletteria e le Marche per l'elettrodomestico. In pochi anni l'industria del bianco ha chiuso fabbriche a Nocera Umbra, Fabriano, Torino, Brembate, Refrontolo, Trento, Carinate, Teverola, None e Napoli. È come se **l'eredità industriale delle grandi famiglie Borghi, Zanussi e Merloni fosse andata in fumo**, sul terreno resta una manciata di impianti in mano a turchi e svedesi. La crisi ha i suoi epicentri ma i 22 mesi di calo della produzione industriale parlano di una caduta più generalizzata. **L'alimentare, il packaging, la difesa, il farmaceutico sono gli unici a essere al sicuro.** Qualche numero: l'industria dell'auto è caduta del 34%, il tessile-abbigliamento prevede un calo del giro d'affari del 6,1% a fine anno, meno 8,1% il settore degli accessori moda, l'elettrodomestico dopo due anni in discesa (-16,4% nel 2023 e -18% nel 2022) prevede di chiudere il 2024 con **un ulteriore calo del 15%**. Nei primi mesi dell'anno il settore siderurgico ha visto un taglio alla produzione del 4,7%. E la crisi dell'ex Uva è ancora lontana da una soluzione. **Persino i robot vanto del made in Italy hanno visto dileguarsi nel 2024 un terzo del mercato interno.** *«Decisioni come quella di Beko nell'elettrodomestico di chiudere due stabilimenti e licenziare duemila persone sono veri e propri piani di distruzione industriale. Sono attacchi diretti al tessuto produttivo del Paese a cui dobbiamo opporci con ogni forza»*, dice **Massimiliano Nobis della Fim Cisl.** Nella caduta della produzione questa crisi ricorda quella del 2008, ma non è la stessa cosa. Nei primi anni Dieci ci fu una moria di piccole e medie imprese e **il simbolo furono il default dei distretti del Nord Est dei coltelli e delle sedie.** Alcune lavorazioni a basso valore aggiunto vennero trasferite ai cinesi, capaci di fare prezzi irraggiungibili per l'Italia. **Stavolta i cinesi (e gli asiatici in generale) ci sono ancora ma non si accontentano più di fare mascherine.** Riversano sui mercati d'Europa prodotti a media e alta tecnologia. Certo, non può essere solo la Cina spiegazione della débâcle industriale italiana. Sempre per rimanere alle quattro ruote ci sono **le incertezze della politica comunitaria**, la frustrazione del consumatore che non sa cosa comprare e si astiene, i giovani che hanno imparato a fare a meno dell'auto. Valgono poi considerazioni più generali: l'Europa è interessata da **una crisi demografica senza precedenti** e il suo mercato è solo di sostituzione. Nell'auto ma non solo. Da 50 milioni di pezzi del 2015 l'elettrodomestico europeo è sceso a 40. Per abbigliamento e accessori di lusso **conta la caduta delle vendite in Asia e in Russia** proprio mentre i cinesi di Shein arrivano in maniera massiccia a casa nostra. Tutto questo fa sì che ballino migliaia di posti lavoro: oltre ai **quasi 2.000 licenziamenti di Beko (ex Whirlpool), 35 mila a rischio quest'anno tra i componentisti dell'auto**, 10 mila in bilico nell'abbigliamento solo in Toscana dove, dopo avere garantito cassa straordinaria alle aziende della filiera, **si parla di ammortizzatori anche negli stabilimenti delle grandi firme.** Gli economisti spiegano tutto con la deglobalizzazione e la tendenza a riorganizzare le catene in tre macro regioni: Europa, Cina e Usa. Ma in questa spartizione l'Europa si trova con un mercato piccolo, incapace di far valere la propria tradizione industriale del 'goo. Pesano le incongruenze di un mercato unico europeo dell'energia e del lavoro che non c'è, per cui può succedere che a pochi chilometri da un'Italia che langue industrialmente ci sia una Spagna in grande spolvero. E succede anche che la concorrenza si allarghi ai Paesi del Mediterraneo come Marocco, Egitto e Turchia che si candidano a diventare le nuove cittadelle industriali del secolo. Non a caso Stellantis produce la Topo- lino in Marocco, Beko chiude da noi ma apre in Egitto (come anche Electrolux) e **Shein coinvolge i nostri designer ma per produrre pensa a una fabbrica in Turchia.** Il guaio è che i governi sono deboli e appaiono spaesati e le grandi aziende — vedi Volkswagen e Stellantis — sembrano senza bussola. Non ci sono adulti nella stanza. Tutto ciò nonostante il costo del lavoro sia caduto: dal '90 al 2019, secondo l'Ocse, i salari reali (parametrati all'inflazione) sono diminuiti del 2,9%. E dal 2019 al primo trimestre 2024 si è aggiunto un ulteriore calo del 6,9%. **Questo regime di bassi salari penalizza i consumi.**



L'impasse a questo punto è evidente: chi deve rinnovare i contratti sa che con difficoltà riuscirà a spuntare aumenti da aziende in crisi. Ed ecco che **anche i metalmeccanici si appellano al governo**. «*Gli aumenti concessi dai contratti nazionali vanno detassati*», ha detto di recente il segretario generale delle **Fiom Michele De Palma**. In questa situazione la lenta dinamica del Pil italiano è alimentata dai servizi. **Quel poco che cresce lo dobbiamo al turismo e finiamo per litigare sugli affitti brevi di Airbnb**. Se non è il costo del lavoro, che cosa ci sta zavorrando? Prima di tutto **il prezzo dell'energia**, che è il più alto in Europa. Nei primi io mesi dell'anno il megawattora è costato in media 104 euro in Italia contro i 91 della Serbia, i 71 della Germania, i 54 della Spagna e i 49 della Francia. **Poi non va trascurato un ritardo negli investimenti privati**. Nemmeno i **6 miliardi di Transizione 5.0 previsti dal Pnrr** sono riusciti a mettere in moto il meccanismo. Quindi nella crisi industriale si finisce per rispecchiare anche la sciatteria dell'utilizzo dei fondi del Pnrr che avrebbero dovuto dinamizzare il sistema. **Il risultato terribile è che la produttività del lavoro ha registrato nel '23 un calo del 2,5%**. Politica industriale Ovviamente non tutta l'industria italiana sta chiudendo i battenti, rimaniamo primi in alcune nicchie di mercato. Nessuno ci toccherà yacht, design o meccanica di precisione, forse, ma **è il grosso del sistema che sta prendendo una via bassa della competitività** dove gli smottamenti rischiano di essere all'ordine del giorno. Così tutti evocano l'intervento di una «politica industriale», anche quelli che l'avevano combattuta fieramente. Ma manca un decalogo delle cose da fare. In compenso abbiamo la giornata del Made in Italy.

~

Giorgio Barba Navaretti – I tre punti di attrito fra Europa e Stati Uniti – La Stampa

“Faglia: frattura di masse rocciose accompagnata da spostamento di una delle parti (...), in modo che terreni originariamente alla stessa quota vengono a trovarsi a diverso livello”. La definizione della Treccani ben **rappresenta quanto sta accadendo tra America ed Europa**. Con la rielezione di Trump una delle parti si sta chiaramente spostando. **Vedremo se la faglia atlantica che ne consegue porterà a un terremoto**. Certamente i rischi di una frattura profonda sono aumentati. Con la nuova amministrazione americana **bisognerà dialogare e negoziare**, ma i punti di contrasto sono diversi e interconnessi tra loro e si deve capire come gestirli per evitare guai davvero seri. Ve ne propongo tre. Il primo è il **commercio internazionale**. Non è chiaro in cosa si tradurrà la minaccia di aumentare i dazi. **L'interconnessione americana con il mercato europeo è troppo stretta per poter essere interrotta**. Per entrambi l'altra sponda dell'Atlantico rappresenta circa il 20% dell'export e in crescita negli ultimi dieci anni, forse anche per il riorientamento degli scambi verso i Paesi amici promossa dall'amministrazione Biden. Tra gli ultimi atti del governo uscente c'è **la restrizione delle esportazioni di microchip** avanzati verso Paesi potenzialmente ostili come la Cina e invece **un'apertura illimitata verso aree amiche come l'Unione europea**. Misure di questo tipo rafforzano i legami economici tra gli alleati e non sarà semplice per Trump minare questa strategia con nuovi dazi. L'Europa ha però **un surplus commerciale immenso verso gli Stati Uniti, pari a 180 miliardi circa**, cresciuto del 23% tra il '22 e il '24. Inevitabilmente il nuovo presidente cercherà di invertire questa tendenza introducendo nuovi dazi. **Il rischio è che lo faccia in modo divisivo, mirando a Paesi specifici** con operazioni bilaterali: il prosciutto crudo dell'Italia, le automobili tedesche, il vino francese. Possibile? Non esiste un dazio italiano sul prosciutto, ma un dazio europeo, la politica commerciale è di competenza europea non nazionale. L'Italia, dunque, non potrebbe reagire aumentando le tariffe per esempio sui blue jeans americani, lo potrebbe fare solo la Commissione. Ma la diversa specializzazione commerciale e competitiva dei Paesi membri implica che **i dazi avrebbero costi asimmetrici**



e minerebbe chiaramente l'unità di intenti nella risposta dell'Unione. Qui entra una seconda area di rischio: la deriva americana verso il capitalismo crony, clientelare, ossia **l'intreccio tra potere di mercato e politico** delle grandi corporation. **La corsa di Musk, Zuckerberg, Bezos e compagni** a sostegno del nuovo presidente va **molto al di là del necessario opportunismo pro-governativo**. L'obiettivo è un allentamento di qualunque vincolo inibisca la loro attività, dal fact checking ai limiti sul potere di mercato. La vicinanza a Trump crea possibilità di scambio con i singoli Paesi europei mescolando scelte politiche e profitti privati, tipo niente dazi sul prosciutto se fai un bel contratto con Starlink. E anche **qui si creeranno inevitabilmente tensioni tra Stati membri che mineranno l'unità dell'azione europea**. L'Unione ha cercato finora di imporre regole più stringenti sulle big tech degli Stati Uniti in nome della tutela della concorrenza. Non è detto che riesca a tenere ferma questa linea d'azione. È notizia di questi giorni una revisione, probabilmente in senso meno stringente, delle **valutazioni nell'ambito del Digital Act delle operazioni di Google, Meta e Apple nel Vecchio continente**. Zuckerberg è stato esplicito nel richiedere a Trump di intervenire per allentare i lacci europei. **La nuova Commissione per ora si muove con grande prudenza**. Infine, altro possibile motivo di terremoto, la virata radicale delle imprese americane lontano dai lidi del politicamente corretto. **Meno ambiente, inclusione e niente capitalismo degli stakeholder**, ossia la tutela delle comunità economiche e sociali di cui le imprese sono parte. **Sarà la fine del mito Esg** (Environment, Social, Governance) che tanto ha condizionato l'azione delle aziende negli ultimi anni? Anche qui si rischia un profondo conflitto nel sistema di valori e di cultura d'impresa che potrà allontanare ancor di più le due sponde dell'Atlantico e anche dividere gli europei che su questo non hanno visioni sempre allineate. Insomma, una faglia prossima al terremoto. Ancor di più se i Paesi del Vecchio continente si faranno abbindolare dalle sirene trumpiane verso un bilateralismo che mini l'unità dell'Europa.

~

Gianni Trovati – Niente accordo sul contratto – Il Sole 24 Ore

È stato il «no» pronunciato nel primo pomeriggio di ieri da Nursing Up, uno dei sindacati degli infermieri, a far saltare la trattativa sul rinnovo contrattuale 2022/24 per i 58omila dipendenti della sanità (non i medici, sono dirigenti), che nonostante le incognite dell'ultima ora pareva instradata verso la firma dopo la due giorni all'Aran seguita a sette mesi di negoziati. Il 6,43% di rappresentatività di questa sigla è stato decisivo per **far pendere la bilancia dalla parte dei contrari all'accordo, già affollata da Cgil e Uil**, e per relegare in minoranza (poco meno del 47% in tutto) **i sindacati disponibili all'intesa, cioè Cisl, Fials e Nursind**. Ora è da capire quali saranno i tempi necessari a ricostruire le condizioni per il confronto, superando i nodi pratici, sindacali e politici che ieri hanno fatto saltare il tavolo. Verosimilmente non saranno brevi. E nell'attesa restano congelati i 172,4 euro mensili di aumento e le altre novità previste dalla bozza di contratto. Ma il naufragio vissuto ieri dalle trattative sulla sanità rende evidenti le incognite generate dalla **spaccatura sindacale anche intorno agli altri comparti pubblici ancora in attesa del rinnovo**. Perché viaggiare con il «no» di Cgil e Uil **moltiplica il peso specifico di sigle piccole che però diventano decisive per superare il 50%**; il copione sanitario si può replicare nella scuola (peraltro ancora in attesa dell'atto di indirizzo definitivo), mentre pare per ora **ipotecata a priori la possibilità di un'intesa negli enti locali** dove i due sindacati sulle barricate hanno la maggioranza. Fin qui **l'accordo è stato possibile solo per ministeri, agenzie fiscali ed enti non economici**, dove lavora però **meno dell'8%** del personale pubblico contrattualizzato: nelle prossime ore dovrebbe arrivare la certificazione della Corte dei conti per la firma definitiva e l'entrata in vigore di aumenti e novità da febbraio.



Per sanità, enti locali e scuola, invece, in gioco c'è prima di tutto l'utilizzo dei circa 5,1 miliardi a disposizione per le intese 2022/24, ma anche il tentativo di accelerare la macchina dei rinnovi per allinearla al calendario reale evitando di chiudere le intese quando il triennio di riferimento è già scaduto. Per tentare questo obiettivo, sulla spinta delle nuove regole fiscali comunitarie **il Governo ha prodotto un cambio di rotta radicale** rispetto alle prassi consolidate stanziando nell'ultima legge di bilancio i fondi per i rinnovi fino al 2030 (11,6 miliardi per i settori statali, che diventano 21,3 con i comparti autonomi). Ma **se non rientra l'opposizione di Cgil e Uil tutto questo impianto pare destinato a rimanere in stallo**. Va letta in questo contesto complessivo la vicenda di ieri. A innescarla è stato un casus belli particolare, cioè l'introduzione della figura degli «**assistenti infermieri**»; questo ha alimentato nella categoria **il timore di una sorta di concorrenza a basso costo** ai danni degli infermieri tradizionali, ma non va trascurato che questo «*nuovo profilo di Oss con formazione complementare in assistenza sanitaria*» è previsto dall'atto di indirizzo; e disciplinato addirittura da un accordo Stato-Regioni del 2003 rinnovato di recente. Ma è il contesto politico-sindacale a pesare di più. **Cgil, Uil e Nursing Up sottolineano la carenza di risorse**, mentre **Nursind** con il suo segretario Andrea Bottega ribatte che la firma avrebbe aperto «*la possibilità di aprire subito la nuova negoziazione per il 2025/2027*» e lamenta la «*occasione persa per colpa del protagonismo di qualcuno*». Sulla stessa linea **la Cisl**, che parla di «*decisione grave che tocca direttamente le tasche*» dei lavoratori. **Il primo effetto pratico della mancata firma è ovviamente il rinvio a data da destinarsi per gli aumenti** e gli adeguamenti delle indennità, oltre che delle novità ordinamentali tra cui quelle richieste dagli stessi sindacati. E sulle prospettive la nebbia diventa fitta. **Il presidente dell'Aran Antonio Naddeo si dice «deluso per il mancato accordo, perché c'erano tutte le condizioni per firmare e avviare rapidamente la trattativa per il contratto 2025/2027»**, e spiega al Sole 24 Ore che «*essendo arrivati a un punto massimo di mediazione possibile con le risorse disponibili, o c'è un fatto esterno o un ripensamento di una delle organizzazioni sindacali oppure non vedo margini per la ripresa della trattativa*». A complicare il quadro, poi, c'è anche l'avvio imminente della stagione elettorale in vista del voto di metà aprile delle Rsu nelle pubbliche amministrazioni; appuntamento destinato a far esplodere i tanti nodi politici che minano il terreno dei rinnovi contrattuali nella Pa.

~

Claudio Tucci - Alleanza tra scuole e imprese per il lavoro dei giovani - Il Sole 24 Ore

Alleanza più forte tra imprese e scuola per l'occupabilità dei giovani. A cominciare dal **decollo della nuova filiera tecnica, il modello "4+2"**, vale a dire quattro annidi scuola secondaria superiore più **due anni negli Its Academy**, che ridisegna l'istruzione tecnica, **aprendola, per la prima volta, all'innovazione, ai campus, alle filiere**, puntando su una sinergia stretta con aziende e territori. Oggi, ed è un'altra prima volta, il gruppo tecnico **Education di Confindustria**, guidato da **Riccardo Di Stefano**, delegato del **presidente Orsini** all'Education e all'Open Innovation, si svolge in seduta straordinaria al ministero dell'Istruzione alla presenza del titolare, **Giuseppe Valditara**, e dei vertici ministeriali. Con **un mismatch che ormai interessa un'assunzione su due**, con due imprese manifatturiere su tre che lamentano difficoltà nel reperimento delle figure professionali ricercate, una denatalità che fa perdere 100/110mila studenti l'anno, e un tasso di **disoccupazione giovanile ancora "a doppia cifra"**, non possiamo più permetterci scollamenti tra formazione e lavoro. Anche alla luce delle profonde trasformazioni in atto, a cominciare da digitale e green, che stanno interessando la nostra industria. **Le difficoltà nelle selezioni costano alle imprese circa 44 miliardi di euro** in termini di mancato valore aggiunto. Oltre al ripristino, dopo 10 anni, della **cabina di regia**



ministeriale sull'istruzione tecnica, guidata ora da Maurizio Adamo Chiappa, è alla filiera formativa tecnologico-professionale che si guarda con attenzione. La cifra del "4+2", in linea con **il modello di successo degli Its Academy**, è lo stretto legame con le imprese e l'innovazione. Tutti i percorsi prevedono infatti il potenziamento sia della formazione on the job che gli studenti possono effettuare dopo i quindici anni, anche tramite **il ricorso ordinario all'apprendistato formativo di primo e di terzo livello**, sia delle esperienze di scuola-lavoro (Pcto), attivabili già a partire dal secondo anno di studio. **Spazio anche alla didattica laboratoriale e al rafforzamento del processo di internazionalizzazione**, attraverso il conseguimento di certificazioni internazionali che attestino le competenze linguistico-comunicative in lingua straniera, e della metodologia **Clil** (insegnamento di alcune discipline in lingua straniera). Si potranno anche introdurre (ed è una ulteriore novità importante) **moduli didattici e attività laboratoriali svolti da soggetti provenienti da imprese e professioni**, mediante la stipula di contratti di prestazione d'opera, per adeguare l'offerta formativa ai fabbisogni del territorio e all'evolversi delle conoscenze e delle tecnologie di settore. I percorsi della filiera, in raccordo anche con istruzione e formazione professionale regionale, prevedono corsi di studio quadriennali (anziché quinquennali), **con il conseguimento del diploma un anno in anticipo**, come accade in moltissimi Stati europei, ad esempio Germania, Paesi Bassi e Spagna. **Gli alunni si troveranno di fronte programmi nuovi**, non una compressione di quelli pensati per il quinquennio. L'organico dei docenti dei cinque anni non subirà riduzioni, consentendo così **maggiore qualità e personalizzazione della didattica**, specie per affrontare situazioni di fragilità. «La filiera - ha sottolineato Riccardo Di Stefano - è il primo tentativo di **creare in Italia un completo sistema TVet (Technical-Vocational education and training)** che in tutt'Europa già garantisce un efficace collegamento tra formazione e lavoro. Ispirata al modello Its Academy, dove le imprese hanno un ruolo centrale, potrà diventare fattore di **crescita complessiva dell'intera scuola italiana** e, di rimando, di **una Repubblica fondata sul lavoro e che sul lavoro va formata**. Confindustria è stata in prima linea nel promuovere soprattutto la partecipazione delle imprese alle partnership 4+z con le scuole e i primi risultati sono molto incoraggianti, rafforzati dalla previsione di **oltre 120 milioni per i campus che saranno vere e proprie sedi di questa avanguardia educativa** che è la filiera. La strada è intrapresa e non si può tornare indietro».

~

D. Fas. - Ingressi irregolari al minimo: -59% - Avvenire

Ingressi irregolari in Ue ai minimi dal 2021, l'anno della pandemia. «*Nonostante la persistente pressione migratoria*» sottolinea **Frontex, l'Agenzia europea che controlla le frontiere esterne**, sono poco più di poco più di 239.000 gli ingressi irregolari registrati nel 2024 (erano oltre 355.300 unità nel 2023). **Mai così pochi quindi dall'anno del Covid, quando la migrazione era stata influenzata dalle chiusure della pandemia**. Gli ingressi sulla rotta del Mediterraneo Centrale - che impatta maggiormente l'Italia - sono diminuiti nel 2021 del 59% a causa della riduzione delle partenze dalla Tunisia e dalla Libia. Lo riportano i nuovi dati preliminari di Frontex. **Un altro calo marcato degli arrivi è stato registrato sulla rotta dei Balcani occidentali**: il 78% ha fatto seguito ai forti sforzi compiuti dai Paesi della regione per arginare il Russo. Nonostante il calo significativo, **la rotta del Mediterraneo Centrale ha comunque rappresentato circa 67.000 attraversamenti**, il secondo dato più alto tra tutte le rotte, ovvero il Mediterraneo orientale. Di conseguenza, però, aumentano gli attraversamenti irregolari lungo la rotta del Mediterraneo orientale, tra Marocco, Nord Africa e Spagna: i rilevamenti sono aumentati del 14% a 69.400, spinti dai nuovi corridoi dalla Libia orientale,



con i migranti **prevalentemente da Siria, Afghanistan ed Egitto**. Anche la rotta dell'Africa occidentale riporta un segno positivo: le Isole Canarie hanno visto un 18% di aumento degli arrivi a quasi 47 000, la cifra più alta dai tempi in cui Frontex ha iniziato a raccogliere dati nel 2009. Ciò è stato alimentato dalle partenze da Mauritania, anche se i flussi da altri punti di partenza sono diminuiti. Il calo **«dimostra che l'impegno costante con i nostri partner sulla migrazione continua a dare i suoi frutti»** ha detto il **portavoce della Commissione Ue Markus Lammert**. E anche **l'Italia plaude ai nuovi numeri**. *«Frontex ci fa sapere che il numero di ingressi irregolari di migranti registrati nell'Ue nel 2024 è calato al livello più basso dal 2021»*. ha detto **la premier Giorgia Meloni durante il Cdm**. *«Riduzione - ha aggiunto - dovuta principalmente al drastico calo degli ingressi sulla rotta del Mediterraneo centrale, grazie al crollo delle partenze da Tunisia e Libia. E questo è sicuramente un risultato dovuto all'azione dell'Italia, così come la riduzione complessiva degli ingressi irregolari nell'Ue, anche sulle altre rotte dipende dal grande lavoro che il nostro governo ha intrapreso in questi anni e che sta dando ottimi risultati»*. **Ma non è tutto rose e fiori**. Malgrado la riduzione delle partenze, in mare infatti si continua a morire. *«A fronte di una diminuzione del 58% di arrivi in Italia, il numero di migranti che hanno perso la vita nel Mediterraneo centrale è diminuito solo del 30%: 1.719 le vittime registrate nel 2024 (dati Oim)»* scrive su X **Flavio Di Giacomo**, portavoce del Mediterraneo dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni. *«Un numero altissimo, che dimostra come la traversata sia stata ancora più pericolosa»*. **L'Organizzazione internazionale per le migrazioni stima che 2.300 persone abbiano perso la vita** in mare nel solo 2024, sottolineando il tragico costo umano di questi percorsi pericolosi. fidato tiene conto di tutte le rotte. Per quanto riguarda invece lo spaccato dei dati, **il report conferma che le donne tra i migranti sono rimaste stabili a poco più del 10%**. In particolare, il 62% di tutte le donne che arrivano alle frontiere dell'Ue lo fanno lungo la pericolosa rotta del Mediterraneo orientale. Si tratta principalmente di **donne afgane e siriane**. La percentuale di minori tra i migranti irregolari è invece aumentata: raggiungendo il 16% nel 2024 (era il 13% nel 2023).

~

Manutenzione del territorio. Al via collaborazione tra Cnel e Anbi – Conquiste del lavoro

Un Accordo interistituzionale sui temi della **sostenibilità ambientale, della manutenzione del territorio, della difesa del suolo, della gestione delle risorse idriche**. Lo hanno sottoscritto oggi **il Cnel e l'Anbi, l'Associazione Nazionale dei Consorzi di Gestione e Tutela del Territorio e delle Acque Irrigue**. In particolare, la collaborazione ha l'obiettivo di favorire una maggiore consapevolezza del ruolo costantemente dinamico e polifunzionale dell'attività di bonifica, nell'ambito del governo del territorio. Mira inoltre a **valorizzare e migliorare la gestione della difesa del suolo e della risorsa irrigua** e ricomprende azioni comuni sul piano della programmazione e della legislazione, nonché iniziative di promozione e di sensibilizzazione sui temi della sicurezza territoriale e ambientale e sul ruolo dell'impresa agricola nella manutenzione del territorio. **Nell'Accordo trova spazio anche un'attività di analisi del fabbisogno di investimenti, di re-infrastrutturazione** e ammodernamento del reticolo idraulico, per favorire un uso più efficiente della risorsa idrica in funzione delle attività economiche dei territori. *"Abbiamo siglato un accordo-* ha sottolineato **il presidente del Cnel Brunetta**- *con una realtà, quale è l'Anbi, che raffigura l'essenza stessa dei corpi intermedi: prossimità al territorio, coinvolgimento delle comunità locali, capacità di fare rete, sapersi porre come catalizzatore di competenze e di innovazione. Il Cnel, che dei corpi intermedi è la casa, compie così un altro passo lungo la strada che porta a una sempre maggiore valorizzazione delle rappresentanze sociali".* *"E in questo caso-* ha proseguito- *la collaborazione riguarda un*



*ambito davvero importante per il benessere collettivo, quello della gestione delle acque, della difesa del suolo, della salvaguardia ambientale". "Siamo orgogliosi dell'Accordo siglato oggi- ha detto da parte sua il **presidente di Anbi Vincenzi- perché rappresenta un importante riconoscimento non solo della funzione dei Consorzi di bonifica ed irrigazione, oggi accentuata dalle conseguenze della crisi climatica, ma anche del ruolo, che la loro originale esperienza di autogoverno e sussidiarietà, rappresenta per la società civile del nostro Paese. Siamo convinti-** ha concluso Vincenzi- **che la collaborazione con il Cnel contribuirà a fare emergere anche il nostro tassello in quell'Italia dei corpi intermedi, tanto cara al presidente Brunetta e che silenziosamente agisce ogni giorno per garantire la democratica operatività dell'Italia e la cui funzione, di assoluta attualità e utilità concreta, si evidenzia soprattutto nei momenti di bisogno"**.*

Giuliano Cazzola - Rapporto Inapp: la svolta sulle politiche attive che ancora manca in Italia - IlSussidiario.net

L'Istituto nazionale per le analisi delle politiche pubbliche (Inapp) di cui è **Presidente Natale Forlani** ha presentato ieri il Rapporto istituzionale per il 2024. L'Inapp effettua analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche del lavoro, delle politiche dell'istruzione e della formazione, delle politiche sociali e, in generale, di tutte le politiche economiche che hanno

1) **Il Rapporto conferma gli aspetti positivi riscontrati, sul piano quantitativo e qualitativo dell'occupazione**, senza nascondere i limiti e gli squilibri non ancora superati.

2) Il Rapporto, come vedremo, approfondisce aspetti particolari che **individuano talune specificità meritevoli di segnalazione** per una più compiuta rappresentazione della realtà che è non è affatto uniforme in Italia, il Paese dei dualismi.

3) Il Rapporto esamina ed evidenzia gli effetti della principali politiche del lavoro avviate negli ultimi anni, allo scopo di meglio valutare l'impiego e la destinazione delle risorse, senza arrendersi a un trionfalismo inutile o a una critica pregiudiziale, al solo scopo di lotta politica in un Paese in cui si è indotti a prendere una posizione di appartenenza su tutti gli argomenti anche i più banali e meno significativi (come nella canzone in cui Giorgio Gaber si sforzava a classificare come di destra o di sinistra le azioni della vita quotidiana delle persone).

Iniziamo dal primo punto. Negli anni successivi alla pandemia da Covid-19 – conferma il Rapporto -, la crescita dell'economia italiana è stata imponente, +4,2% nel quarto trimestre del 2023 rispetto all'analogo periodo del 2019, inferiore nel gruppo dei Paesi Ocse solo a quella degli Stati Uniti (+8,2%) e del Canada (+4,4%). **Un risultato maggiormente apprezzabile in termini di aumento del reddito pro capite (+4,9%)**, se si tiene conto della concomitante riduzione della popolazione residente. La crescita dell'occupazione è risultata allineata a quella dell'economia, +3,5% del tasso di occupazione, equivalente a +1,043 milioni di nuovi posti di lavoro rispetto al mese dicembre 2019 e a una riduzione quasi simile del numero dei disoccupati, -1,009 milioni (Istat, ottobre 2024). Numeri che hanno consentito il raggiungimento del record storico in termini di occupati (24,1 milioni) e di tasso di occupazione (62,5%). Tutti i grandi aggregati delle attività economiche – e siamo al secondo punto – hanno contribuito al risultato finale. **I nuovi posti di lavoro sono equamente distribuiti in termini di genere (+532 mila maschi e +511 mila femmine)**. L'aumento nelle regioni del Mezzogiorno (+4,2%) risulta superiore a quello delle regioni del Nord (+1,8%). Nel complesso, circa la metà è stata generata dai comparti dei servizi ad alta intensità di occupazione. L'incremento del numero assoluto degli occupati **si concentra nella coorte dei lavoratori over 50** che negli



ultimi due anni è diventata la componente più numerosa (41%) superando quella tra i 35 e i 49 anni. (...) **È migliorata – secondo l’Inapp – anche la qualità dei nuovi rapporti di lavoro.** La crescita dei rapporti a tempo indeterminato (+1,375 milioni) compensa la riduzione di quelli a termine (-288 mila) e di una quota dei rapporti part-time (-3%). La questione del part-time (soprattutto se involontario) è vista dalle prefiche nostrane come la prova della maledizione del lavoro, **dimenticando che in Europa l’utilizzo lavoro a tempo parziale è più elevato specie da parte delle lavoratrici.** Circa **il 70% della carenza italiana di occupati risulta concentrata nei comparti influenzati dalla spesa pubblica:** la sanità e l’assistenza (-1,270 milioni); la Pubblica amministrazione (-689 mila); l’istruzione (-315 mila). I posti di lavoro risultano superiori alla media nelle attività manifatturiere (+360 mila), nel lavoro domestico (+287 mila), negli alberghi e ristorazione (+127 mila), in agricoltura (+107 mila). Sul versante delle professioni, **il deficit occupazionale viene riscontrato per: le professioni di elevato contenuto intellettuale e scientifico (-2,260 milioni);** gli imprenditori e l’alta dirigenza (-503 mila); le professioni tecniche (-296 mila); le professioni esecutive specializzate e qualificate (-393 mila). (...) Per quanto riguarda – siamo al terzo punto – le politiche attive del lavoro, le risorse messe a disposizione dal Pnrr hanno consentito di finanziare **il Programma nazionale di politiche attive del lavoro Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori),** dotato di 5,4 miliardi di euro, che propone di raggiungere nell’arco del quinquennio 2021-2025 una serie di obiettivi (target): la presa in carico di almeno 3 milioni di beneficiari delle misure, tra i quali il 75% disoccupati di lunga durata, donne, giovani under 30, disabili, lavoratori over 55; 800 mila beneficiari di attività di formazione tra i quali 300 mila per le competenze digitali. **Il Programma viene affiancato da un ulteriore intervento per potenziare i Centri per l’impiego** al fine di garantire l’erogazione di servizi relativi ai Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) nell’80% degli sportelli pubblici di ogni regione. Il varo del Programma Gol ha rappresentato una novità importante nello scenario delle politiche attive del lavoro per i livelli di cooperazione attivati dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali nella programmazione delle attività e per la **gestione degli interventi sulla base di standard e di informazioni condivise.** Il Programma ha consentito, in prima istanza, di elevare la partecipazione formale alle politiche attive del lavoro delle persone in cerca di lavoro (+178%) e di **costruire modelli di valutazione (assessment) per orientare i percorsi** di inserimento dei disoccupati sulla base dei fabbisogni formativi personalizzati e per adeguare o riqualificare le competenze con il coinvolgimento a valle dei soggetti privati e del privato sociale accreditati. Dall’avvio del Programma Gol al 30/11/2024 **sono oltre 3,1 milioni gli individui presi in carico** attraverso la sottoscrizione di un patto di servizio. Di questi, circa 1,9 milioni (61,3%) hanno avviato o concluso una politica attiva o un tirocinio extracurricolare. Escludendo la componente dei cd. work-ready (percorso 1 di reinserimento lavorativo), corrispondente a circa la metà degli individui presi in carico, **la quota di individui avviati a un’attività formativa supera di poco il 20% (328 mila individui).** La metà del bacino è rappresentata dagli adulti tra i 30 e i 54 anni e, sommando la quota degli over 55, supera il 70%. Gli individui non immediatamente occupabili sono quelli che presentano maggiori caratteristiche di vulnerabilità. Il 25% richiede percorsi di formazione per adeguare le competenze, e il 21,4% per riconvertirle, **il 56% è costituito da donne.** Il 45,3% delle persone prese in carico risulta disoccupato da oltre 12 mesi. La misura per l’inserimento lavorativo più utilizzata è quella dei tirocini extracurricolari che riscontrano buoni esiti occupazionali. (...) I tassi di occupazione risultano più elevati (45,5%) per il contingente delle persone più prossime al mercato del lavoro, o che richiedono un percorso di parziale adeguamento delle competenze (37,2%). I valori si abbassano per quelle avviate ai percorsi di formazione per la riconversione delle competenze (18,3%) o se associate



a programmi di inclusione sociale (19,7%). **Le attività di monitoraggio segnalano diverse criticità.** In particolare, una crescente difficoltà: nel sincronizzare le modalità e i tempi delle prese in carico con l'attivazione delle misure formative e con i fabbisogni della domanda di lavoro; nel valutare l'efficacia delle misure di politica attiva utilizzate per le finalità occupazionali, per **il mancato funzionamento delle condizionalità previste per i beneficiari dei sostegni al reddito.** Due linee di intervento, quella finalizzata all'inserimento dei soggetti con elevati livelli di disagio e quella relativa ai programmi collettivi di reinserimento dei lavoratori nelle aree di crisi, non riscontrano significativi risultati. Queste criticità risultano accentuate dalla carenza di solide modalità di coinvolgimento dei soggetti accreditati privati e del privato-sociale nella valutazione dei fabbisogni e dei relativi interventi. **Le criticità evidenziate motivano l'esigenza di una riforma organica delle politiche attive del lavoro** orientata dalla necessità di concorrere alla riduzione del mismatch e dei tempi delle transizioni lavorative: per sviluppare modelli di governance multilivello capaci di coinvolgere nella programmazione e nella progettazione degli interventi il complesso delle Istituzioni, delle Parti sociali e dei soggetti accreditati per la formazione e l'intermediazione della domanda e offerta di lavoro; per favorire la diffusione di modelli cooperativi (ad esempio, le associazioni di scopo), finalizzati a offrire servizi integrati di orientamento e di formazione; per **favorire lo sviluppo del Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (Siils)** con letture evolute delle transizioni lavorative e con l'introduzione e diffusione del fascicolo del lavoratore come strumento in grado di favorire la crescita dell'autostima personale e la produttività dei percorsi di attivazione delle misure; **per rendere effettive le condizionalità per i beneficiari di sostegni al reddito.** Tutte le offerte di lavoro coerenti con il profilo professionale delle persone dovrebbero essere accettate, anche per aumentare il tasso di impiego nei settori con elevata mobilità e ridurre la quota dei lavoratori con bassi redditi. L'accettazione dei rapporti di breve durata potrebbe essere incentivata rendendo compatibile entro certi limiti la continuità del sostegno pubblico e il salario percepito. Nelle conclusioni della Relazione del Presidente viene **ribadita l'esigenza di un cambio di paradigma nell'affrontare i problemi** per mettere al centro delle politiche economiche e del lavoro l'obiettivo di aumentare i livelli di produttività e le competenze dei lavoratori, nonché il pieno impiego delle risorse umane. Per le caratteristiche della nostra demografia – la bassa natalità, il progressivo invecchiamento della popolazione in età di lavoro, l'aumento delle persone anziane non attive – questa non è un'opzione, ma rappresenta la condizione primaria per mantenere livelli di benessere ritagliati sui fabbisogni emergenti della collettività. **Le criticità evidenziate possono diventare esplosive per l'impatto dell'invecchiamento** della popolazione e per la pervasività delle tecnologie digitali, ma possono rappresentare anche la riserva da valorizzare per recuperare i ritardi storici.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it